

AUGUSTO TORRE

GLI ARCIVESCOVI DI RAVENNA E IL MONASTERO DI S. ELLERO DI GALEATA

La rievocazione delle relazioni corse fra gli arcivescovi di Ravenna e l'abbazia di S. Ellero di Galeata ci illumina su un aspetto interessantissimo della storia di Romagna, la quale, non ostante l'invettiva dantesca, ha costituito sotto i più variati aspetti, una sua unità anche nel Medioevo, età che è nota come quella dei particolarismi e della estrema dispersione politica. Ora a dare unità alla Romagna dalla caduta dell'esarcato fino per lo meno a tutto il secolo XII furono gli arcivescovi che esercitarono la loro signoria su tutta questa regione, e la disgregazione, ossia la divisione politica dal punto di vista territoriale, si ebbe coi Comuni e le Signorie romagnole, che si resero autonome dal dominio degli arcivescovi.

La giurisdizione sul monastero di S. Ellero faceva parte del dominio degli arcivescovi e fu una delle ultime che essi perdettero. Però se vogliamo seguire e realmente comprendere appieno la storia di quella giurisdizione non possiamo limitarci alle sole relazioni dirette, ma dobbiamo porle nel più ampio quadro degli avvenimenti generali, ossia in quello delle relazioni degli arcivescovi col Papato e l'Impero. E cioè non dobbiamo arbitrariamente rinchiudere quella storia entro limiti puramente locali: non ne capiremmo nulla.

Il monastero di S. Ellero di Galeata venne fondato, secondo una buona tradizione, da un ravennate del secolo VI e divenne ben presto un centro materiale e spirituale di un vasto territorio romagnolo. A dargli importanza contribuì anche la sua posizione geografica, e cioè l'esser situato in un punto importante della valle del Bidente, ossia in una di quelle valli attraverso le quali dalla Romagna si passa nella Toscana, e quindi importante per le comunicazioni fra le due regioni.

In una lettera del papa Adriano I a Carlo re dei Franchi (1) oltre al monastero sono ricordati anche gli *hospitales, qui per calles Alpium siti sunt, pro peregrinorum susceptione*. Ora quegli *hospitales* non si limitavano ad ospitare i pellegrini, ma servivano di stazione a tutti quelli che transitavano per la valle, ossia anche ai mercanti e alle loro merci, esercitavano quindi una funzione importantissima negli scambi commerciali fra la Romagna e la Toscana o che passavano attraverso queste due regioni. Inoltre il monastero aveva anche una grande importanza militare; infatti era al centro di un sistema difensivo molto sviluppato. Esso sorgeva su una rupe alta duecento metri sul livello del fiume, quindi già per conto suo difficilmente accessibile, e per di più difesa dal vicino e potente castello di Pianetto (2). Altri due castelli, soggetti al monastero sbarravano la valle a sud e a nord: a sud quello di S. Sofia, a nord quello di Civitella (3). Attorno ad essi o lungo la valle erano altri minori castelli, come quelli di Montevecchio, di Valcapra, di Sambucheto, di Cusercoli (4), di Giaggiolo, di Favale, di Valdoppio, di Pratolino, di Corniolo, ecc.

Insomma il monastero si era messo al sicuro sia dagli attacchi provenienti dai passi dell'Appennino, come da quelli provenienti dalla pianura romagnola, e questo insieme di fortificazioni spesso venne coinvolto nelle azioni militari del tempo. E gli abati « più esperti — come osserva il Mambrini (5) — nel maneggio delle armi

(1) *Cod. Carol. Epp. Merow. et Karol. Aevi*, in *M.G.H., Epp.*, III, p. 623, n. 87.

(2) Esso è così descritto dal cardinale Anglico: « *Castrum Planetti est in quadam costa super quadam altissima ripa supra flumen Acqueductus, et strata qua iter in Tusciam vadit inter castrum et flumen, et claudit ita dictam stratam, quod nullo modo posset aliquis transire invitis hominibus dicti castri: in quo est roccha et turris fortissima, que custodiuntur ad petitionem dicti domini abbatis, et habet burgum prope dictum castrum, et per medium dicti burgi vadit dicta strata, est castrum aptum ad guerram* ». THEINER, *Codex diplomaticus domini temporalis Sanctae Sedis*, II, p. 509.

(3) Quello di S. Sofia è così descritto dal cardinale Anglico: « *Castrum S. Soffie, est in fundo cuiusdam vallis super flumine Acqueductus, et strata qua iter in Tusciam vadit pro medium dicti castri, confinatum cum Planetto et Spessia, habet burgum connexionem eidem castro, habet roccham cum quodam palatio forti, custoditur ad petitionem dicti domini abbatis* ». *Ibid.* Del castello di Civitella il cardinale Anglico dice: « *Castrum Civitelle est prope flumen Acqueductus flumanae Galliate in quadam plano... Est super strata magistra, qua itur in Tusciam transeundo per Galliatam* ». *Ibid.*, II, p. 511.

(4) Di questo castello il cardinale Anglico dice: « *Castrum Clusercoli, est in fundo cuiusdam vallis super quodam saxo, in quo est roccha et palatium fortissimum supra flumen Acqueductus, et super strata magistra et recta, qua itur in Tusciam veniendo de Meldula: quod castrum claudit dictam stratam, ita quod nemo transire potest invitis hominibus ipsius castri* ». *Ibid.*

(5) Mons. D. MAMBRINI, *Galeata nella storia e nell'arte*, con prefazione del p. G. Semeria, Bagno di Romagna 1935, pp. 43 s.

e nel traffico dei negozi secolari che nell'osservanza delle regole monastiche, strinsero alleanza, stipularono trattati, fecero scorrerie nei monti e sul piano, s'impadronirono di castelli, distribuirono feudi, diedero aiuto di armi e di uomini nelle guerre, e talora essi medesimi alla testa di armate prendevano parte alle battaglie così frequenti in quei secoli di guerra ».

Date queste condizioni era inevitabile che la valle del Bidente venisse coinvolta in tutti gli avvenimenti che riguardavano l'intera Romagna e vi esercitasse un'influenza di primo ordine. Era infatti quella una via che potevano prendere gli attacchi provenienti sia dalla Romagna come dalla Toscana, attacchi che potevano essere impediti o bloccati dal sistema difensivo della valle. È evidente quindi che chi aveva il dominio sulla Romagna non potesse assolutamente fare a meno di quello sulla valle del Bidente e sul monastero di S. Ellero. E così gli arcivescovi di Ravenna, quando ebbero la signoria della Romagna, tennero moltissimo anche al dominio sulla vallata del Bidente e sul monastero di S. Ellero.

La prima volta che viene ricordata la giurisdizione su S. Ellero è in una bolla di Paolo I del 5 febbraio 759, nella quale è detto che il monastero *a diuturnis temporibus* apparteneva alla giurisdizione degli arcivescovi di Ravenna (6). Per quanto manchino notizie, tuttavia possiamo ragionevolmente supporre che a sottoporre Galeata agli arcivescovi siano stati gli esarchi, i quali, per difendere il loro dominio da eventuali attacchi dei Longobardi provenienti dalla Toscana, avevano tutto l'interesse di poter disporre di sudditi fedeli lungo le vallate che portavano a quella dell'Arno, compresi vescovadi e monasteri, e quindi preferivano che questi dipendessero direttamente dall'arcivescovo di Ravenna, anziché dal pontefice (7). Questa prima menzione della giurisdizione arcivescovile si colloca in una vicenda, che viene narrata con grande confusione da Agnello e che Ottorino Bertolini, analizzando il racconto

(6) J. B. MITTARELLI e A. COSTADONI, *Annales Camaldulenses*, II, app. n. 1, coll. 2 s.; P. F. KEHR, *Italia pontificia*, V, p. 35, n. 77. L'autenticità di questa bolla è stata messa in dubbio da G. BUZZI, *Ricerche per la storia di Ravenna e di Roma dall'850 al 1118*, in « Arch. d. R. Soc. Romana di Storia Patria », XXXVIII (1915), pp. 121 s., nota 2. I ragionamenti del Buzzi, fondati su un semplice « credo » sono stati efficacemente confutati da A. FALCE, *Ravenna e il monastero di S. Ilario di Galeata in un episodio di storia carolina (fine del secolo VIII)*, in « Felix Ravenna », XXXII (1927), pp. 17 ss.

(7) Istruttivo a questo proposito può essere un episodio avvenuto verso la fine del sec. VIII, quando il Duca di Firenze, Gudibrando, invase la corte di Sasantino, appartenente al monastero di Galeata, e ne asportò illecitamente molte greggi: A. FALCE, op. cit., pp. 19 ss.

dello storico ravennate, ha saputo districare e riportare in essa e nei suoi particolari ordine e chiarezza (8).

Il papa Stefano II, dopo aver lasciato Pipino in seguito alla stipulazione della pace a Pavia, nel giugno 755 si proponeva di passare da Ravenna prima di rientrare a Roma. Perciò aveva preso la via Emilia, ma appena giunto oltre Imola si trovò di fronte ad uno stato di cose così minaccioso, che lo dissuase dal seguire il programma primitivo e lo indusse a proseguire senz'altro per Roma, e per evitare *emulorum sevicia*, come dice la bolla di Paolo I, passò da Galeata. Ora questi *emuli* erano il clero e i nobili di Ravenna, i quali evidentemente erano al corrente o sospettavano della portata degli accordi conclusi dal papa col re dei Franchi. Essi erano tutt'altro che favorevoli a passare sotto il governo temporale di quella Roma di cui la capitale dell'esarcato era tradizionalmente antagonista, e a perdere quell'indipendenza di cui avevano goduto di fatto fino allora. Perciò si trovarono concordi nell'impedire a Stefano II di porre piede nella città ed affermarvi la sua supremazia, disposti a ricorrere, eventualmente, ai mezzi anche estremi, quale l'attentato alla vita stessa del pontefice. A capo di quel clero e anche di quei nobili erano stati in precedenza gli arcivescovi, sia come incaricati del controllo o dell'esercizio di funzioni pubbliche, sia come naturali sostituti dell'esarca quando era assente; quindi Sergio non era certo disposto a perdere quella sua posizione e fu concorde col clero e coi nobili, e sottolineò questa concordia col rifiutarsi di andare incontro al pontefice per prestargli il dovuto ossequio. Perciò Stefano II partì dal monastero di Galeata pieno di sdegno, ma senza prendere alcuna misura per ridurre all'obbedienza i ribelli. Questa condotta prudente gli era consigliata dalla situazione politica generale. Pipino aveva già ricondotto o stava per ricondurre il suo esercito al di là delle Alpi, quindi il pontefice rimaneva senza un aiuto efficace contro Astolfo, il quale era tutt'altro che disposto a mantenere le promesse fatte. Infatti, ritornato a Roma, Stefano II scriveva queste amare parole a Pipino: « iniquus Haistolfus rex, ingresso in eius perfido corde diabulo, omnia, quae per sacramentum beato Petro per vestros missos restituenda promisit, irrita fecit et nec unius palmi terrae spatium beato Petro reddere voluit » (9). Per il momento, perciò, l'unico provvedimento che il papa potè prendere contro l'arcivescovo di Ravenna fu quello di togliergli la

(8) O. BERTOLINI, *Sergio arcivescovo di Ravenna (744-769) ed i papi del suo tempo*, in « Studi Romagnoli », I (1950), pp. 43-88.

(9) *Epp. Merow. et Karol. Aevi cit.*, III, p. 492, n. 7.

giurisdizione sul monastero di Galeata. Abate di quel monastero era Anscauso vescovo di Forlimpopoli, il quale aveva accolto Stefano II « cum maxima honoris humilitate » e gli aveva dato « itineris subsidia », e perciò il papa « ob vicissitudinem impensi beneficii » concesse al detto Anscauso vita natural durante « monasterium fruendum ». Il successore di Stefano II, Paolo I, confermò la disposizione del suo predecessore e sottomise il monastero alla diretta giurisdizione della S. Sede (10).

La caduta di Astolfo permise al pontefice di reagire alla ribellione ravennate anche nel campo politico, e lo fece con molta accortezza. Anzichè prendere di petto i ribelli preferì renderli innocui e col pretesto della pacificazione li fece venire a Roma, dove furono incarcerati. La stessa sorte toccò anche all'arcivescovo, che probabilmente negli ultimi tempi aveva tentato di mettersi d'accordo con Astolfo per farsi il capo di una regione autonoma, quella dell'antico esarcato. Quindi lo sottopose a processo, ma la morte di Stefano II impedì la sentenza di condanna. Con Paolo I la situazione politica era di nuovo peggiorata a danno del pontefice, e l'esarcato era minacciato tanto dai Longobardi come anche dai Bizantini; in queste condizioni l'uomo del momento a cui ricorrere era proprio Sergio, il quale, non ostante fosse stato incarcerato e sottoposto a processo a causa delle trame coi Longobardi per impadronirsi del governo temporale dell'esarcato, tuttavia era l'unico che avesse influenza sull'ambiente ravennate. Occorreva perciò restituire Sergio alla sua sede, nella pienezza della sua dignità; e per ottenere il suo consenso e la sua cooperazione occorreva anche una riparazione che andasse oltre la pura e semplice reintegrazione e che accontentasse lui e le classi dirigenti locali. E così Paolo I delegò all'arcivescovo di Ravenna le funzioni di organo rappresentativo ed esecutivo della « potestas » papale.

Questa la conclusione alla quale giunge il Bertolini con la sua minuta analisi del passo di Agnello, ma vi è un particolare della riconciliazione fra papa e arcivescovo esplicitamente documentata dalla ricordata lettera di Paolo I, ed è la restituzione della giurisdizione sul monastero di S. Ellero all'arcivescovo. Nella sua lettera a Sergio il pontefice, dopo aver ricordata la morte di Anscauso e aver riconosciuta la verità, e cioè la dipendenza del monastero stesso dalla chiesa ravennate e considerando « contra omnem rationem

(10) Bolla di Paolo I. KEHR, V, p. 35, n. 27 cit. a n. 6. Vedi anche H. RUBEUS, *Historiarum ravennatum libri decem*, Venezia 1589, p. 225.

esse, ut ipse venerabilis locus a sancta ravennate ecclesia abstrahatur, et super scripta ea que pridem pro subtractione promulgata sunt, incongrue atque inrationabiliter omnino irrita et invalida esse », stabilisce che nuovamente il detto monastero « cum omnibus ei pertinentibus sub iurisdictione sancte ravennatis ecclesie atque reverende fraternitatis tue successorumque tuorum perpetuis ac perhennis temporibus statuimus permanendum »; e che a nessuno sia permesso « eumdem venerabilem monasterium a iurisdictione sancte ravennatis ecclesie ac tue fraterne reverencie successorumque tuorum auferre » (11).

Mi son dilungato su questo episodio, non solo perchè è la prima testimonianza dei rapporti che correvano fra gli arcivescovi di Ravenna e il monastero di S. Ellero, ma anche perchè qui è documentata in tutti i suoi particolari la connessione di quei rapporti con gli avvenimenti generali.

Per tutto il tempo che Sergio rimase arcivescovo i rapporti fra Ravenna e Roma rimasero tranquilli. Si intorbidarono di nuovo le acque alla sua morte (agosto 769), quando Michele scriniario col danaro riuscì a farsi eleggere arcivescovo, mentre era più indicato a quel posto l'arcidiacono Leone. Il papa intervenne, Michele venne cacciato e al suo posto messo Leone (12), col quale anche in seguito il papa mantenne buoni rapporti. C'erano sempre i Longobardi, i quali, quando se ne presentava l'occasione, erano pronti ad intervenire nelle cose di Romagna, come lo dimostra l'appoggio dato a Michele; quindi era opportuno anzi necessario che Roma e Ravenna opponessero un fronte comune ad un pericolo che minacciava in primo luogo il papa, ma poteva danneggiare anche l'arcivescovo. Con la scomparsa di quel pericolo le cose cambiarono, ma solo fino ad un certo punto.

Carlo Magno abbattendo il regno longobardo perseguiva il disegno di estendere il suo dominio anche al resto dell'Italia. C'era stata, è vero, la promessa di Kiersy (754) e la conferma di Roma (774) ma egli non aveva rinunciato ad esercitare la sua alta sovranità anche sul nuovo stato della Chiesa. Era quindi inevitabile che col pontefice sorgessero contrasti, nei quali Ravenna rappresentò una parte non piccola. Infatti Carlo Magno si appoggiò sugli arcivescovi e fu loro largo di concessioni e questi non si lasciarono affatto sfuggire la buona occasione.

(11) MITTARELLI e COSTADONI. *Ann. Camald.* cit.

(12) RUBEUS, *op. cit.*, pp. 227 s.

Alla fine del 774 Adriano I scrive a Carlo Magno che « *protervus et nimis arrogans Leo* » aveva occupato Faenza, Forlimpopoli, Forlì, Cesena, Sarsina, Imola, Bologna, Ferrara e Comacchio e aveva mandato suoi messi a Carlo « *falsa suggerendo* » e cioè che le città suddette gli erano state concesse da Pipino, mentre questi le aveva date a Stefano II, e quindi ora le tiene « *antefatus nefandissimus archiepiscopus* » (13). Che Carlo si sia affrettato ad accontentare il papa non sembra, perchè la controversia è ancora viva un anno dopo; infatti il 27 ottobre 775 Adriano scrive ancora al re franco una lettera molto deferente, nella quale si lamenta ancora della « *fraudolenta fides ipsius Leonis archiepiscopi* », che « *in magnam superbiam ac tirannicam elationem pervenit* », e si rifiuta di ottemperare ai mandati della sede apostolica e continua ad asserire che le città che tiene gli sono state concesse da Carlo (14). Da altra lettera di un mese dopo apprendiamo che l'arcivescovo Leone si è recato in persona da Carlo, e che « *in nimiam superbiam elatus* », non aveva permesso che un inviato del papa si facesse prestare giuramento di fedeltà dagli abitanti dell'esarcato, ed un altro lo aveva preso e condotto prigioniero a Ravenna (15). Quello che poi sia successo non sappiamo, ma in seguito vediamo riconciliati papa e arcivescovo.

In tutta questa controversia non troviamo ricordato il monastero di S. Ellero, ma certo l'arcivescovo Leone doveva averlo tenuto al pari delle altre città di Romagna. Occorre tuttavia tener presente che la concessione di quel monastero era papale e non regia, e quindi la giurisdizione esercitata dall'arcivescovo aveva un'origine diversa da quella sulle città, per le quali Leone accampava concessioni regie. In ogni modo il pontefice lo considerava come cosa sua. Infatti nella lettera a Carlo in occasione dell'episodio già ricordato di Gudibrando, duca di Firenze, il papa ricorda S. Ellero fra i monasteri che « *a vestra vibrantissima regali in triumphis precellentia concessi atque offerri sunt* » (16). Però tanto Adriano quanto il successore Leone, forse dietro preghiera di Carlo Magno, fecero concessioni agli arcivescovi, confermate poi da Pasquale I l'11 luglio 819 (17). Negli anni dall'846 all'850 i papi Segio II e Leone IV

(13) *M.G.H., Epp. cit.*, p. 567, n. 49.

(14) *Ibid.*, p. 576, n. 54.

(15) *Ibid.*, n. 55.

(16) *Ibid.*, p. 623, n. 87.

(17) Archivio arcivescovile di Ravenna, papiro, ed. RUBEUS, op. cit., pp. 236 s.; MARINI, *I papiri diplomatici*, Roma 1805, pp. 12 ss., ecc.

riconfermano all'arcivescovo Deusdedit il monastero di S. Ellero (18), ma poi si ritorna alle contese. Ludovico II, successo a Lotario come imperatore e come re d'Italia, si interessa maggiormente alle cose d'Italia e quindi deve assicurarsi l'appoggio delle varie forze politiche italiane, compreso anche l'arcivescovo di Ravenna, e questi ne approfittò. Sedeva allora sulla cattedra ravennate Giovanni X, appartenente ad una famiglia nobile ravennate. Appena eletto, nel dicembre dell'850 partecipò al sinodo romano, ma tornato a Ravenna strinse amicizia con l'imperatore e cominciò lentamente ma sistematicamente ad accentrare in sè molti dei diritti pontifici su Ravenna, e a spogliare i partigiani del papa dei loro beni e delle loro cariche, a beneficio della mensa arcivescovile. Leone IV si rivolge all'imperatore e intanto dichiara nulla la concessione di S. Ellero (19).

Quale sia stato il seguito non sappiamo, ma i rapporti non troppo cordiali fra papa e imperatore incoraggiarono l'arcivescovo a proseguire nella sua azione, ad esercitare forti pressioni sui vescovi, obbligandoli a prestargli vari tributi, ad organizzare un partito contrario al papa, confiscando i beni dei partigiani del pontefice e quelli stessi della sede apostolica, ad impedire ai vescovi di portare le loro lamentele al papa, ad imprigionare quelli che si ribellavano, ad amministrare la giustizia, togliendola ai rappresentanti del papa. La reazione venne quando nell'aprile dell'858 venne eletto pontefice Nicolò I, il quale dapprima rivolge all'arcivescovo rimproveri ed esortazioni, risultati vani, e poi lo convoca ad un sinodo a Roma. L'arcivescovo si rifiutò di intervenire e così fu scomunicato; allora si recò a Pavia da Ludovico II che gli concesse due legati, incaricati di accompagnarlo a Roma a perorare la sua causa, ma il viaggio non portò alcun effetto e Giovanni ritornò a Ravenna. Fu necessario un secondo sinodo, tenutosi nel dicembre 861 al quale l'arcivescovo intervenne, sempre accompagnato da due legati imperiali, e si dovette verificare presso a poco quello che un secolo prima era avvenuto fra Stefano II e Sergio. L'arcivescovo si sottomise, accettando condizioni eque che lo impegnavano ad esercitare i suoi poteri in modo regolare; nello stesso tempo i riguardi verso l'imperatore consigliarono al papa un atteggiamento conciliante, e così rinnovò la concessione del monastero di S. Ellero « cum omni pertinentia sua et districtione » (20).

(18) KEHR, *Regesta Pontificum Romanorum*, V, p. 39, nn. 97, 98.

(19) KEHR, op. cit., V, p. 39, n. 100; M.G.H., *Epp.*, V, pp. 588 s.

(20) KEHR, op. cit., V, p. 42, n. 113. Per tutta la controversia fra Nicolò I e Giovanni X ho seguito la narrazione del BUZZI, op. cit., pp. 113 ss.

Erano passati poco più di dieci anni e si ripresenta la questione di Galeata. L'arcivescovo aveva occupato i monasteri di Pomposa, di S. Salvatore nel Montefeltro, di S. Probo e le terre coloniche con i relativi coloni di diretto dominio della S. Sede nei territori di Ferrara, Adria, Galeata e Fantella, e aveva incorporato quei beni alla sua mensa. Come vedesi qui si trattava non di giurisdizioni, ma di beni veri e propri dei quali l'arcivescovo si era impadronito. Il papa protestò coll'arcivescovo contro queste usurpazioni e questi ricorse all'imperatore, il quale si interpose fra i due contendenti, col risultato di un compromesso, secondo il quale l'arcivescovo continuava ad avere in Galeata e a Faventilla quello che aveva avuto fino allora (21).

Nei contrasti che sorsero dall'875 in poi, fra i carolingi e i partiti che si formarono anche in Italia, comprese Roma e Ravenna, i rapporti fra papa e arcivescovo subirono degli alti e dei bassi. Poi si ebbero la dissoluzione dell'Impero carolingio, le lotte per la corona d'Italia, la disgregazione feudale, la decadenza del potere papale, e per tutto quel periodo Ravenna non ebbe alcuna contesa con Roma e praticamente fece da sè. Dopo vennero gli Ottoni e la loro politica di creare feudi ecclesiastici, ebbe applicazione anche in Romagna che diventò un grande feudo imperiale sotto gli arcivescovi. Questo avvenne già con Ottone I, ma il primo documento della cancelleria imperiale giunto fino a noi è il diploma di Ottone III del 27 settembre 999. Con esso l'imperatore conferma all'arcivescovo « omnes illo pertinentes episcopos, monasteria, ecclesias, civitates et castella » e tutto quello che era stato concesso in precedenza da imperatori e da papi; e fra questi monasteri è indicato esplicitamente anche « monasterium sancti Ilari in Galigata cum omni restrictione placitoque suo » (22).

Il diploma imperiale era stato preceduto da una bolla pontificia del 28 gennaio 997 con la quale il papa Gregorio V confermava all'arcivescovo Giovanni tutti i privilegi e beni concessi dai predecessori e fra questi « monasterium in honorem beati Hilario... cum certis affinibus suis... cum rebus videlicet omnibus et omnibus iuri-

(21) KEHR, op. cit., p. 42, n. 115; *M.G.H., Epp.*, VII, 1, p. 278, n. 8 e p. 291, n. 32.

(22) *M.G.H., Diplomata Imperatorum et Regum*, II, 769. Per questo e per i successivi documenti, dei quali è stata contestata l'autenticità, cfr. in questo stesso volume di « Studi Romagnoli », G. CENCETTI, *L'autenticità di alcuni privilegi della Chiesa ravennate e la giurisdizione sull'abbazia di S. Ellero in Galeata*.

bus, et cum omni indiciale potestate que est exhibenda in prescripti territorii incolis » (23).

Ora dobbiamo ricordare che Gregorio V era zio di Ottone III, quindi al pari del nipote favoriva gli arcivescovi ravennati. A conferma della giurisdizione dell'arcivescovo nello stesso anno Ermenfredo, eletto abate di S. Ellero, giurò solennemente fedeltà all'arcivescovo (24).

Per tutta la prima metà del secolo XI continuarono presso a poco le condizioni del tempo degli Ottoni. I papi non avevano ancora recuperato le loro forze, quindi non potevano mettersi contro gli imperatori, i quali continuarono a favorire Ravenna, dove facevano frequenti soste e talvolta preferivano, nelle loro discese in Italia, stabilire qui la loro sede, come avvenne durante la lotta fra Corrado II e l'arcivescovo di Milano Ariberto, quando divenne di fatto la vera capitale del regno. Quindi anche gli arcivescovi erano un fattore importante della politica degli imperatori tantochè questi ultimi per tutto il secolo XI designarono essi stessi chi doveva reggere la Chiesa ravennate e la scelta cadde su elementi tedeschi, fra i quali il fratello stesso di Enrico II, e su un cancelliere dell'impero, oppure su un elemento italiano come Guiberto, ma fedele dell'imperatore e suo cancelliere in Italia. In questo stato di cose non solo si ebbero le riconferme dei beni e dei diritti da parte del papa Benedetto VIII (25) e di Enrico II (26), ma gli arcivescovi si appropriarono ulteriormente di beni e diritti appartenenti direttamente alla sede apostolica.

Fino alla metà del secolo XI non si hanno notizie di contrasti fra papi e arcivescovi a proposito del governo di Romagna. Le cose cambiarono quando, alla metà del secolo, col pontefice Leone IX cominciò a delinearsi il programma di una radicale riforma della Chiesa che provocò contrasti con vescovi ed alti dignitari ecclesiastici, specialmente se feudatari dell'Impero. Ora nemmeno l'imperatore poteva rimanere indifferente verso i propositi del pontefice; infatti una rigida riforma avrebbe danneggiato anche l'Impero, che veniva privato della possibilità di mettere a capo dei feudi ecclesiastici quelli maggiormente adatti dal punto di vista politico. Con Enrico III non si ebbe un contrasto netto e dichiarato come doveva

(23) KEHR, op. cit., p. 51, n. 164; M. FANTUZZI, *Monumenti ravennati de' secoli di mezzo*, Venezia 1802-04, V, pp. 264 ss.

(24) RUBEUS, op. cit., p. 273; GAUDENZI, in «Bull. dell'Ist. St. It.», n. 36, doc. 18.

(25) KEHR, op. cit., V, p. 53, n. 168.

(26) M.G.H., *Diplomata* cit., III, p. 355.

verificarsi invece con Enrico IV. In ogni modo l'incipiente divergenza di vedute ebbe subito la sua ripercussione nelle relazioni fra papa e arcivescovo. Era allora arcivescovo Unfrido, figlio di un conte tedesco e già canonico di Strasburgo, e nel 1050 Leone IX lo ammonisce di restituire alla Chiesa romana i beni di cui si era appropriato. Unfrido si appella all'imperatore e questi invia in Italia Nizo, arcivescovo di Frisinga, per fare un'inchiesta, ma l'inviato imperiale non solo non diede soddisfazione al papa, ma parteggiò per Unfrido. Allora Leone IX convocò un concilio a Verona e scomunicò l'arcivescovo, il quale dietro esortazioni di Enrico III dovette restituire i beni usurpati e riconciliarsi col papa. Leone IX poi riprende relazioni amichevoli col successore di Unfrido, Enrico, ma quando nel 1061 si ebbe la doppia elezione di Alessandro II, fautore della riforma, e di Onorio II, papa imperiale e contrario alla riforma, Enrico si schierò con quest'ultimo e venne scomunicato. Tuttavia egli continuò a sostenere Onorio II, non ostante che nel 1065 Alessandro II privasse Enrico di ogni ufficio sacerdotale e pontificale (27). Alla sua morte, probabilmente al principio del 1072, gli successe Guiberto di Parma, cancelliere imperiale in Italia (28).

Con questo, eletto poi antipapa col nome di Clemente III, la rottura fra Ravenna e Roma divenne completa e Guiberto e i suoi successori continuarono ad esercitare indisturbati il loro potere su tutta la Romagna. Intanto Enrico IV nel 1063 confermava alla Chiesa ravennate tutti i beni e privilegi, compreso il monastero di Galeata (29). E nel 1076 Mainfredo abate di S. Ellero, col consenso dei suoi monaci, riconosce all'arcivescovo Guiberto e successori « *castrum unum integrum, quod vocatur Civitella* » e l'altro castello di Montevecchio posto « *in territorio popiliense plebe sancti Petri que vocatur in Galligata* » (30). Il 27 giugno 1080 Enrico IV conferma le concessioni dei suoi predecessori (31) e la stessa cosa fa anche Guiberto come papa il 27 febbraio 1086 (32).

Al principio del secolo XII, ancor prima che papa e imperatore ponessero fine col concordato di Worms alla lunga lotta delle investiture, si ebbe la riconciliazione fra Ravenna e Roma con l'elezione ad arcivescovo del canonico portuense Gualterio. Quella ricon-

(27) KEHR, op. cit., V, p. 54, n. 173.

(28) BUZZI, op. cit., pp. 87 s.; RUBEUS, op. cit., pp. 289 s.

(29) M.G.H., *Diplomata* cit., VII, p. 102; RUBEUS, op. cit., p. 296.

(30) Arch. arciv. rav., perg. 386; *Annal. Camald.*, II, app. col. 255.

(31) M.G.H., *Diplomata* cit., VII, p. 322; *Annal. Camald.*, III, app. col. 22.

(32) KEHR, op. cit., p. 56, n. 187; RUBEUS, op. cit., p. 310.

ciliazione, col conseguente ritorno alla soggezione della Chiesa di Roma della diocesi ravennate, costituiva un notevole successo per il pontefice, tanto più che si trattava di iniziativa ravennate che consigliava non lesinare le concessioni all'arcivescovo e ridargli tutto quello che aveva prima della lotta. E così Gelasio II il 7 agosto 1118 restituiva a Gualterio i diritti metropolitici sui vescovadi emiliano-romagnoli, la giurisdizione sui monasteri di S. Alberto, di S. Ellero e degli altri monasteri (33). Da allora gli arcivescovi riebrero tutti i privilegi, diritti e giurisdizioni ottenuti in precedenza. I pontefici erano troppo impegnati nell'esercitare il loro dominio in Roma per poter pensare anche alla Romagna, e gli arcivescovi non si ribellarono più apertamente, anche se mantennero sempre ottimi rapporti con l'Impero. In queste condizioni erano esclusi cambiamenti e quindi di tanto in tanto i papi ripetono le conferme e altrettanto fecero gli imperatori. Del 7 gennaio 1121 è la bolla di Callisto II, il quale insieme ai vescovadi dell'Emilia, all'esarcato di Ravenna, « qui romane ecclesie iuris est », conferma i monasteri di S. Alberto e S. Ellero e gli altri con i loro possessi, « pertinentes » alla Chiesa di Ravenna « per autentica privilegia ab antecessoribus nostris et a catholicis regibus tradita » (34). Lo stesso poi fanno Onorio II, Innocenzo II, Lucio III, Onorio III, Gregorio IX, Alessandro IV (35). Parallele alle conferme dei papi sono quelle degli imperatori Federico I, Ottone IV, Federico II (36).

E testimonianze sull'esercizio della giurisdizione degli arcivescovi le abbiamo tanto per il secolo XII, come per il XIII. Il 3 agosto 1180 l'arcivescovo Gerardo consacra la chiesa della Pieve di Galeata, il che è sicura testimonianza della soggezione del luogo a Ravenna (37). Il 22 novembre 1200, in Cervia e alla presenza del vescovo

(33) KEHR, op. cit., p. 57, n. 189; RUBEUS, op. cit., pp. 321 s.

(34) A. TARLAZZI, *Appendice ai monumenti ravennati dei secoli di mezzo del conte Marco Fantuzzi*, Ravenna 1869, I, 40.

(35) La bolla di Onorio II del 6 maggio 1125 in UGHELLI, *Italia sacra*, II, p. 365; quella di Innocenzo II del 10 dicembre 1132 in TARLAZZI, op. cit., I, p. 45; quella di Lucio III del 20 maggio 1182 in FANTUZZI, op. cit., II, p. 293, n. 25; quella di Onorio III del 7 febbraio 1225 in Arch. arciv. di Rav., perg. 4815; quella di Gregorio IX del 9 dicembre 1228 in Arch. arciv. di Rav., perg. 29; quella di Alessandro IV del 2 dicembre 1255 in TARLAZZI, op. cit., I, pp. 245 ss.

(36) Il diploma di Federico I del 16 aprile 1160 in FANTUZZI, op. cit., V, pp. 288 ss.; quello di Ottone IV del 30 ottobre 1209 in FANTUZZI, op. cit., IV, p. 304; quello di Federico II del 5 ottobre 1220, nel quale la conferma del monastero è fatta « cum omni districtu et placito suo, castellis et curtibus et pertinentiis suis, in TARLAZZI, op. cit., I, pp. 106 ss.

(37) La consacrazione della chiesa è ricordata da una iscrizione che attualmente si trova nel Civico Museo di Galeata e che è del seguente tenore: « Anno millesimo centesimo octuagesimo indictione decimatertia, tempore Alexandri Pape tertii, Federici

di quella città, Benedetto abate di Galeata, coll'assenso dei suoi monaci, conferma all'arcivescovo Guglielmo metà dei diritti di enfiteusi nel castello di Civitella e in altri luoghi limitrofi (38). Il 15 dicembre 1231 l'abate di Galeata è testimone ad una intimazione del legato imperiale per monte Boario da restituire all'arcivescovo (39).

Un documento dell'Archivio arcivescovile di Ravenna senza data, ma del 1248-49, ricorda che il priore di S. Maria di Reno, dietro ordine del cardinale legato Ottaviano degli Ubaldini, scrive all'arcivescovo di Ravenna, al vescovo di Sarsina e all'abate di Galeata che nessuno del distretto « ullum subsidium prestatet Provincie Romandiole sub pena suspensionis et privationis dignitatum et graduum » (40). Dal documento non risulta di che genere di prestazioni si trattasse, nè chi si intendesse con quella « provincia Romandiole », ma con tutta probabilità quest'ultima locuzione voleva indicare le autorità imperiali. Ora in quel momento in cui la lotta fra imperatore e papa era in pieno sviluppo è significativo che arcivescovo e abate di Galeata fossero della stessa parte.

Il 23 gennaio 1251 il priore, il prefetto e i monaci di S. Ellero designarono il monaco Palmerio loro procuratore per chiedere a Filippo, eletto arcivescovo di Ravenna, la conferma ad abate di Rainerio figlio di Ugo conte di Carpegna, abate del monastero di S. Godenzo di Rimini (41). La conferma venne accordata e il nuovo abate prestò il dovuto giuramento di fedeltà all'arcivescovo. Ma quell'elezione non fu troppo indovinata, e quindi si ha un nuovo ricorso dei monaci a Filippo. Infatti due anni dopo, il 27 giugno 1253, i sei monaci che componevano il capitolo del monastero, nominano loro procuratore il monaco Claro coll'incarico di presentarsi all'arcivescovo e fargli presenti i danni apportati al monastero da

Imperatoris, dedicata est hec ecclesia a donno Gerardo ravennate archiepiscopo, tempore Ihoannis abbatis. III nonas Augusti ». Debbo la trascrizione di questa epigrafe alla cortesia del signor Ellero Leoncini, ispettore onorario alle antichità, ai monumenti e bibliografico per i comuni di S. Sofia, Galeata e Civitella, e qui pubblicamente lo ringrazio.

(38) RUBEUS, op. cit., p. 367; *Annal. Camald.*, V, 11; da pergamena dell'Archivio arcivescovile di Ravenna, ora perduta.

(39) TARLAZZI, op. cit., I, p. 141.

(40) Arch. arciv. Rav., perg. 3219. Il Ginanni assegna questo documento al 1240, ma il ricordo del cardinale legato non può riferirsi che al cardinale Ottaviano degli Ubaldini, legato dall'aprile 1247, e che era riuscito a riprendere Ravenna al principio del 1248. La città poi rimase in potere della parte guelfa finchè se ne impadronirono Ruggero e Guido conti di Bagnacavallo, appartenenti al partito ghibellino. Nel periodo in cui Ravenna è in potere della parte papale va quindi collocato il documento ricordato.

(41) RUBEUS, op. cit., p. 425.

Rainerio, le dilapidazioni, le dispersioni e i contratti disastrosi da lui fatti tanto di beni mobili come immobili, i grandi e gravissimi debiti, le alienazioni feudali, e le irregolari concessioni enfiteutiche, e quindi chiedere la rimozione di Rainerio (42). Probabilmente furono i debiti contratti da quest'ultimo che costrinsero l'abate Massario a ricorrere ancora a Filippo, il quale l'11 maggio 1256 « nomine et vice sua et pro ipso tantum et non pro ecclesia Ravennate » concesse a Tivirolo di Aquabello la custodia del castello e della corte di S. Benedetto nel territorio di Galeata in pegno di un debito di quattrocento libre di Ravenna (43). Ma il debito non venne subito estinto, anzi crebbe, poichè Tivirolo vendette all'abate per seicento libre ravennati un podere in Sassorata e altri luoghi. Con tutta probabilità anche questa volta ci fu il ricorso all'arcivescovo perchè prescrisse che si raggiungesse l'accordo (44). Il che avvenne nel 1265: il 16 maggio di quell'anno Guido abate di S. Ellero e otto monaci nominano l'altro monaco Stancursio loro procuratore per pagare il debito delle quattrocento libre prese a prestito nel 1256 e chiedere la restituzione del castello di S. Benedetto (45), restituzione che avvenne il 5 giugno successivo (46). Nello stesso tempo l'arcivescovo Filippo venne in aiuto del monastero e con un esercito recuperò molti castelli, concessi a S. Ellero dall'arcivescovo Simone ed ora occupati dai signori del tempo (non sappiamo quali); Filippo, dopo averli ripresi, li restituì al monastero (47).

Da tutti questi documenti si rileva, dunque, che la dipendenza del monastero di Galeata dall'arcivescovo Filippo era effettiva e continua. Quando il 16 novembre 1270 si trattò di eleggere un nuovo arcivescovo alla riunione appositamente tenuta nella chiesa di S. Teodoro intervenne anche l'abate Uberto (48). Questi fu presente anche al sinodo a Imola del 15 gennaio 1279, al quale intervennero anche i vescovi di Imola, Forlì, Forlimpopoli, Cesena, Sarsina, Comacchio, il vicario del vescovo di Faenza e il procuratore del vescovo di Cervia; sinodo convocato dall'arcivescovo Bonifacio Fieschi per provvedere alle invasioni e occupazioni dei beni,

(42) Arch. arciv. Rav., perg. 5724.

(43) *Ibid.*, perg. 2285; *Annal. Camald.*, V, app. col. 71.

(44) *Ibid.*, perg. 2288; *Annal. Camald.*, V, app. col. 149.

(45) *Ibid.*, perg. 6010.

(46) *Ibid.*, perg. 3828. Nella pergamena manca l'indicazione dell'anno, ma quella dell'indizione (8^a) permette di assegnarla senz'altro al 1265.

(47) RUBEUS, op. cit., p. 440.

(48) Arch. arciv. Rav., perg. 9314; L. AMADESI, *In antistitum ravennatum chronotaxim*, Faenza 1783, III, p. 211; FANTUZZI, op. cit., IV, p. 379.

diritti, giurisdizioni delle chiese e alle imposizioni stabilite su di esse. Tutti i presenti all'unanimità si impegnarono alla difesa ed al recupero di quei beni e diritti e diedero pieni poteri all'arcivescovo di disporre, ordinare e di agire sia nel foro civile come in quello criminale; di fare insomma tutto quello che era necessario allo scopo indicato, e si impegnarono ad eseguire tutto quello che egli avrebbe stabilito (49).

Questo sinodo è interessante per illuminarci sulla situazione del tempo, compresi i rapporti fra gli arcivescovi e i pontefici. Se in un primo tempo gli arcivescovi avevano approfittato delle lotte o anche delle semplici controversie fra imperatori e papi per mantenere la loro posizione in Romagna, ora che queste lotte erano terminate continuavano ad esercitare lo stesso i loro poteri, senza che la sede apostolica mettesse ostacoli. L'arcivescovo Tederico era stato dalla parte di Gregorio IX e di Innocenzo IV contro Federico II; il suo successore Filippo era stato più volte legato pontificio. Ossia fra pontefici e arcivescovi si era stabilita solidarietà e collaborazione. Questo fatto si spiega facilmente: pontefici, arcivescovi e vescovi ora si trovavano in lotta con avversari più pericolosi degli imperatori e cioè coi comuni italiani, i quali affermavano ed estendevano i propri domini a spese della feudalità laica ed ecclesiastica. E così i vari comuni romagnoli non solo si erano impadroniti dei diritti, delle giurisdizioni, dei castelli e delle terre dell'arcivescovo, ma erano andati anche più avanti e cioè avevano sottoposto alle esazioni comunali chiese, monasteri, ecclesiastici e i loro beni (50). Coticchè infinite lamentele arrivavano ai pontefici da ogni parte. La solidarietà contro l'avversario comune aveva come conseguenza che i pontefici non toccarono più i privilegi superstiti degli arcivescovi, anche quando Rodolfo di Asburgo rinunciò a favore del papa, il 4 maggio 1278, al dominio sulla Romagna (51). Ormai gli arcivescovi non esercitavano più alcun potere politico in Romagna, e quindi non perdettero nulla quando quei poteri vennero assunti dai legati pontifici, i quali del resto ben poco poterono fare. Gli arcivescovi conservarono, invece, le loro giurisdizioni sui vescovadi e monasteri.

(49) Arch. arciv. Rav., perg. 6445, pubblicata dal TARLAZZI, I, pp. 334 ss.

(50) Sulla erosione del dominio arcivescovile da parte dei Comuni v. A. TORRE, *Le controversie fra l'Arcivescovo di Ravenna e Rimini nel secolo XIII*, in « Studi Romagnoli », II (1951); *Le contese per Lugo nel sec. XIV*, in « Studi Romagnoli », IV (1953); *Le contese fra gli Arcivescovi di Ravenna e Cesena nel sec. XIII*, in « Studi Romagnoli », V (1954).

(51) M.G.H., *Constitutiones et leges imperatorum et regum*, III, parte 1^a, n. 192.

Un'autorevole conferma di questo stato di cose la troviamo nella bolla di Nicolò IV del 6 ottobre 1288, in cui « monasterium Sancti Illari » viene detto esplicitamente incluso nella giurisdizione « Ravennatis diocesis » (51 bis).

Così il 1° agosto 1298 vediamo che il prete Geremia, rettore della chiesa di S. Maria di Meldola, in presenza di Rodolfo vescovo di Forlì si appella all'arcivescovo contro il vescovo di Montefeltro, amministratore del monastero di S. Ellero, che lo aveva privato della detta chiesa (52). Il 31 ottobre 1303 interviene alla elezione dell'arcivescovo di Ravenna (53). Nel 1308 il cardinale Napoleone, legato pontificio, scrive all'arcivescovo Rainaldo che essendo il monastero senza abate erano stati convocati i monaci per l'elezione, e questi affidarono l'incarico ad uno di loro, Giovanni seniore. Questi dapprima elesse Arduino abate di S. Giuliano di Rimini, il quale non accettò; allora la scelta cadde su Bernardino monaco di S. Angelo di Verghereto e priore di S. Lorenzo di Acquacalda di Meldola; avendo quest'ultimo accettato si presentò all'arcivescovo per la conferma, ma in un primo tempo il legato vi si oppose, ma poi approvò, autorizzando l'arcivescovo a dare la conferma (54). Questo abate Bernardino, il 10 gennaio 1311 è incaricato dai suoi monaci di intervenire al concilio indetto dall'arcivescovo Rainaldo e di approvare tutto quello che venisse deliberato nel concilio (55). Il 14 febbraio 1314 è ancora un appello portato davanti all'arcivescovo da parte di tre monaci contro l'abate (56). Il 14 marzo 1316 sette monaci incaricano il loro confratello Francesco di chiedere a Giacomo eremita di Camaldoli l'accettazione dell'elezione ad abate, e all'arcivescovo la conferma di detta elezione. Il 19 aprile successivo Giacomo a sua volta nomina suoi procuratori per chiedere la detta conferma (57). L'anno successivo egli era gravemente ammalato e quindi designa Giacomo de Sorighinis a presentare all'arcivescovo un appello (58). Il 22 marzo 1324 l'abate Arduino presta il solenne ossequio all'arcivescovo Aimerico (59), ma, non ostante il giuramento, l'ossequio all'arcivescovo non dovette essere

(51 bis) *Les registres de Nicolas IV*, p. 970, n. 7168.

(52) Arch. arciv. Rav., perg. 2577.

(53) *Ibid.*, perg. 6711; AMADESI, op. cit., III, p. 233.

(54) *Ibid.*, perg. 6768.

(55) *Ibid.*, perg. 7003; TARLAZZI, I, pp. 593 ss.

(56) *Ibid.*, perg. 1443.

(57) *Ibid.*, pergg. 421, 7837; *Annal. Camald.*, V, app. col. 421.

(58) *Ibid.*, pergg. 8018, 7845.

(59) RUBEUS, op. cit., p. 542.

molto grande, perchè Almerico lo voleva rimuovere e allora interviene il papa Giovanni XXII a sconsigliare la cosa (60). Nel 1334 chiede la conferma il nuovo abate Alessandro (61). Ma le circostanze del momento portarono un po' di confusione. Il nuovo arcivescovo Francesco non si era ancora recato ad occupare la sua sede e si trovava a Venezia, e quindi Alessandro non potè recarsi da lui per la conferma e il giuramento, nè potè presentarsi al capitolo, a causa delle gravi discordie che lo dividevano (62). Della cosa ne approfittò Tomaso, vescovo di Forlì e amministratore del monastero, e inviò un suo procuratore al vicario del capitolo ravennate per comunicargli che aveva avuto la commenda del monastero già da tempo dalla sede apostolica, e quindi chiedere che non venisse confermato l'abate designato (63). Ad Alessandro non rimase che appellarsi all'arcivescovo, con quale risultato non sappiamo (64).

Ma ormai anche la giurisdizione su S. Ellero perdeva ogni importanza: il monastero era in decadenza e pochissime sono le notizie giunte fino a noi; alla fine fu privato anche della autonomia e venne aggregato all'eremo di Camaldoli (1438), ad opera di Ambrogio Traversari.

(60) Arch. arciv. Rav., perg. 3.

(61) *Ibid.*, perg. 8164.

(62) RUBEUS, op. cit., p. 556.

(63) Arch. arciv. Rav., perg. 8169; RUBEUS, op. cit., p. 557.

(64) *Ibid.*, perg. 8174; AMADESI, op. cit., III, p. 278.